

L'ITALIA E LA CRISI

Produttività, il patto «storico» è già zoppo

- **Dopo la firma dell'intesa tutti tirano per la giacca il sindacato di Susana Camusso**
- **Napolitano: «Importante che non manchi il contributo Cgil»**
- **Bersani: «Negoziare ancora»**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Dopo la nottata di conferenze stampa separate, sulla produttività si scatena il dibattito politico, che lascia intendere in filigrana tutte le trame che si nascondono dietro l'intesa separata. Dal mondo delle imprese, invece, traspare preoccupazione. «L'accordo è un passo fatto, ma se la Cgil non entra, il rischio è che l'intesa venga applicata a macchia di leopardo e perda tutta la sua forza intrinseca. Il rischio è che sia insomma un passo zoppo», dichiara la presidente degli industriali torinesi Licia Mattioli. Per Alberto Bombassei il patto «è al di sotto delle aspettative».

Sopra le parti si staglia il presidente Giorgio Napolitano. «È un fatto importante - dichiara - e mi pare di capire che la porta è sempre aperta. Ci possono essere, e io mi auguro che accada, degli avvicinati, perché è importante che non manchi il contributo della Cgil». Sul ring della politica tutti tirano per la giacchetta l'unico sindacato che si è astenuto dalla firma. Il Pd, messo sotto tensione dalla scelta di Susana Camusso, traccia una linea con Pier Luigi Bersani. «È stato fatto un passo, ma è necessario discutere ancora per raggiungere un'intesa più completa, l'anno prossimo», dichiara il segretario. Insomma, ci sono alcuni punti che vanno chiariti. «Bisogna che si parli di investimenti veri in innovazione, e questo è da verificare - spiega il leader Pd - e che ci sia un modello di rappresentanza dei lavoratori che possa vedere una loro partecipazione nelle scelte aziendali». Il partito si allinea. Da Stefano Fassina, che riconosce il passo avanti, ma spera in una «coerente applicazione del Protocollo del 28 giugno», fino a Sergio D'Antoni che parla di «accordo importante» e invita la Cgil a riflettere. «Finora il potere d'acquisto non è stato affatto difeso - osserva l'ex leader Cisl oggi parlamentare Pd - c'era qualcosa che non andava. Questo è un modo per rafforzare il potere d'acquisto».

Lo stesso rammarico per il no della Cgil arriva dalla ministra del Lavoro Elsa Fornero, mentre dal fronte del centrodestra si ricalcano i soliti slogan, sui sindacati che farebbero politica, e che esercitano potere di veto. Ma a fare politica, e tanta in questa vicenda, è il centro, anzi il «nuovo» centro, quello targato Montezemolo che sostiene il montismo. Lo si capisce dalla sottile irritazione che trapela dalle dichiarazioni dell'Udc, partito in «concorrenza» al centro. L'accordo sulla produttività è «un primo segnale importante di fiducia che viene dato alle imprese, ai lavoratori, al mercato che innova il mondo del lavoro e lo rende meno ideologizzato - dichiara Pier Ferdinando Casini - Non siamo tra coloro che non si rammaricano per la mancata firma della

Cgil perché è miope sogghignare soddisfatti per la divisione del mondo della rappresentanza dei lavoratori». Una frase che non lascia spazio a molti dubbi, e che lancia una luce inquietante sulla sera dell'intesa. Fonti vicine alla trattativa parlano di un imbarazzato siparietto tra Monti e Camusso sull'opportunità di tenere una conferenza stampa insieme. E anche della decisione della Uil di declinare l'invito, dopo aver rifiutato il rischio di un'operazione politica pro-Monti. Solo dietrologie?

IL SOSPETTO

Certo il partito di Casini ha esercitato un pressing senza precedenti per evitare la firma separata, che ha «regalato» fiato all'ipotesi Monti-bis. Corrado Passera si dichiara «molto dispiaciuto» del no della Cgil. Ma poi va all'affondo. «L'unità del sindacato non deve essere un valore tale da porre diritti di veto che non sono giustificabili», dichiara.

Intanto in casa Cgil si ripetono tutti i punti oscuri dell'intesa. In primo luogo, la platea a cui si riferiscono le risorse messe in campo, cioè quei 2,1 miliardi che Passera vorrebbe anche aumentare. Andranno ai 14 milioni di dipendenti privati, ai due milioni che hanno un contratto di secondo livello, ai 18 milioni che includono anche i pubblici? E ancora: con quali criteri verranno distribuiti? Il primo che arriva prende tutto? Infine, se come pare i pubblici sono esclusi, si provocherà un'altra divisione tra i due comparti. Oggi i dipendenti dello stato pagano il contributo di solidarietà (sospeso solo dopo due anni dalla Corte costituzionale) e hanno il blocco contrattuale. E da oggi in poi è possibile che non abbiano neanche lo sgravio per la produttività. Per la Cgil il comparto pubblico è una priorità. E di ieri l'allarme sui 230mila precari in scadenza, di cui 130mila a fine anno e 70mila a fine anno scolastico nella sanità, con 40mila posizioni che potrebbero essere cancellate. Altro che produttività.

...

Mattioli (Unione Industriale di Torino): «Senza la Cgil è un patto che perde la sua forza»

L'ACCORDO SULLA PRODUTTIVITÀ
Intesa in 7 punti tra associazioni degli imprenditori e sindacati, tranne la Cgil

Premessa (richieste a Governo e Parlamento)

- Tassazione del salario di produttività al 10% sotto i 40.000 euro lordi
- Sgravio contributivo sulla contrattazione di secondo livello

- 1 Ridurre il cuneo fiscale**
Meno tasse che incidono su busta paga e costo del lavoro
- 2 Definire l'ambito dei contratti**
Primo livello (collettivo nazionale)
■ salari e norme generali*
Secondo livello (aziendale o locale)
■ orari, prestazioni, organizzazione del lavoro...
- 3 Criterio di misura delle rappresentanze sindacali**
Intesa da trovare entro fine anno
- 4 Favorire la partecipazione dei lavoratori all'impresa**
Esempi: azionariato volontario, vantaggi a previdenza complementare

*Una quota degli aumenti nazionali può essere modulata al secondo livello

«Adesso occorrono intese sul territorio»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«Io capisco tutto. Però se c'è un momento nel quale anteporre la necessità del cambiamento alla paura che questo possa produrre dei danni, ebbene il momento è proprio l'attuale». Giuliano Poletti, presidente della Lega Nazionale delle Cooperative, non nasconde il rammarico per la mancata condivisione dell'accordo sulla produttività, con il no della Cgil, ma mette davanti a tutto la drammatica esigenza di uscire dalla palude della crisi. «Bisogna guardare in faccia la realtà - dice -, che ci mostra come ormai da molti, troppi anni, i salari dei lavoratori italiani non aumentano più, così come è ferma la produttività delle nostre aziende».

L'INTERVISTA

Giuliano Poletti

Per il presidente Legacoop intesa positiva, «ora tocca alla politica». Opportunità per salari e lavoro



Un accordo con qualche luce e tante ombre

L'ANALISI

MASSIMO D'ANTONI

SEGUE DALLA PRIMA
Come è ben noto, ben più determinanti per la produttività del lavoro sono le scelte di investimento dall'impresa, la qualità dell'organizzazione, e il livello di capitale umano acquisito nel processo formativo e nell'impresa stessa. Tra gli investimenti, cruciali sono quelli che comportano l'adozione di tecnologie informatiche e della comunicazione. Non più tardi di due giorni fa l'Istat ci ricordava la debolezza del nostro Paese proprio su questo fronte; un'autocritica aperta sarebbe stata forse una richiesta eccessiva, ma per quali ragioni gli investimenti siano mancati anche in anni di credito a buon mercato ed elevati profitti è una questione che meriterebbe maggiore approfondimento. Il testo dell'accordo ricorda

(giustamente) la rilevanza dei fattori «di sistema» (le infrastrutture di trasporto, la logistica, il sistema formativo, la legalità, i costi della burocrazia) e si concentra sull'aspetto decisivo della flessibilità «interna» all'impresa. È benvenuta su questo fronte la disponibilità dei sindacati a mettersi in gioco, accettando di affidare alla contrattazione decentrata la definizione delle modalità di organizzazione del lavoro, compresa la rotazione delle mansioni e gli orari. Occorrerà vigilare per evitare abusi o ripercussioni negative sulla qualità del lavoro (vedi il caso Fiat) ma l'esigenza di modernizzare il sistema produttivo giustifica qualche rischio. Non mancano tuttavia aspetti più discutibili. Il baricentro della contrattazione si sposta a livello decentrato anche per la determinazione delle retribuzioni. L'idea è che in questo modo ci sarebbe una maggiore aderenza alle specifiche condizioni produttive delle imprese e dei rispettivi mercati. Una tale scelta

non è tuttavia priva di rischi: come già è avvenuto in passato, certe imprese potrebbero sfruttare questa possibilità per scaricare sul lavoro carenze di investimenti e capacità innovativa, puntando su una concorrenza basata sul costo del lavoro; ben altro incentivo garantirebbe sotto questo profilo un sistema più centralizzato di fissazione della dinamica retributiva, che aumenterebbe il premio per le imprese più innovative e il ritorno dagli investimenti in produttività. È noto inoltre che la possibilità di controllare in modo centralizzato la dinamica delle retribuzioni sia stato uno dei fattori di successo dell'economia tedesca in un contesto, quello dell'Unione monetaria, in cui la

...

Bene la modernizzazione del sistema, ma la strada non sia quella indicata da Marchionne

politica dei redditi finisce per operare da sostituto del controllo del tasso di cambio. Imboccare la direzione opposta del decentramento indebolendo il ruolo della contrattazione nazionale è un rischio che i firmatari dell'accordo si stanno assumendo.

C'è poi la questione, su cui l'accordo insiste con forza, della leva fiscale. Accordi aziendali finalizzati ad aumentare la produttività saranno premiati da un trattamento fiscale di favore, visto che le corrispondenti retribuzioni saranno soggette ad un'imposta sostitutiva ridotta. È una soluzione che fa a pugni con qualunque idea di razionalità e trasparenza del sistema fiscale, un'ulteriore erosione dell'imposta sul reddito. Peraltro, è un incentivo a forme di elusione fiscale, visto che lavoratori e imprese potrebbero trovare conveniente spostare (magari con soluzioni «cosmetiche») una parte consistente della retribuzione sulla retribuzione «di produttività». È poi

realmente necessario tale incentivo? Si potrebbe sostenere che accordi in grado di aumentare effettivamente la produttività troveranno già in questo il proprio premio; negli altri casi, è giustificato l'impegno di risorse pubbliche?

C'è infine il tema della democrazia e rappresentanza sindacale, enfatizzato dalla Cgil. È chiaro che si tratta di una questione cruciale e non più rinviabile, tanto più urgente nel momento in cui si aumenta il peso del livello aziendale. Una ragione tanto importante da giustificare la mancata firma? Non è facile rispondere. Al di là dei limiti del documento, resta l'importanza di un tentativo di praticare la concertazione su un tema tanto cruciale, dopo una stagione in cui le divisioni tra le parti sociali e gli stessi sindacati venivano utilizzate come arma di lotta politica. Da questo punto di vista l'assenza di una firma così significativa come quella della Cgil non è purtroppo di buon auspicio.